

■ Massimo Micucci

Il tema delle emissioni di metano è stato una sfida comune per oltre un decennio: è il gas climalterante più potente, con le emissioni più semplici e meno costose da ridurre. Nel 2024 è stato adottato un regolamento. Il dibattito si è riaperto ridosso del Consiglio “Trasporti, telecomunicazioni e energia” del 26 giugno 2026: undici Paesi dell’Unione europea, guidati, hanno chiesto alla Commissione europea di rinviare di almeno tre anni le principali disposizioni delle norme europee sul metano. Secondo loro, un’applicazione immediata potrebbe mettere a rischio la sicurezza energetica dell’Europa in una fase di instabilità geopolitica. Il metano non è in agenda del Consiglio. Il Commissario per l’Energia, Dan Jørgensen, già mercoledì 24 giugno, anticipava la posizione degli 11 Paesi membri, delineando i confini: “pronto ad ascoltare gli Stati e a valutare soluzioni flessibili per facilitare l’applicazione pratica delle regole”. Nessuna possibilità di “riaprire” o modificare il testo del regolamento sul metano, per difendere l’ambizione della legislazione climatica europea. La pressione degli interessi è stata forte: Stati Uniti e Qatar avrebbero preparato una lettera a Von der Leyen e Costa chiedendo di riscrivere le norme, con Algeria e Nigeria tra i cofirmatari. Il tema viene collegato, impropriamente, alla discussione sulla crisi di Hormuz, come variabile dell’emergenza geopolitica anziché come preconditione strutturale della sicurezza energetica.

Euro-svolta anti-clima sul metano? Secondo Jørgensen non è così



In Italia il disegno di legge governativo che recepisce il Regolamento (AS.1836) è arrivato in Senato, (con quattordici mesi di ritardo). Il punto delicato, per l’Italia, è cosa succederà se questa pressione esterna dei produttori downstream e degli USA — invece di rimanere nell’ambito delle raccomandazioni (soft law) — viene tradotta in un indirizzo che nazionalizzi la clausola di sicurezza. Un’attenuazione autoctona del regime sanzionatorio rischierebbe di trasformarla in un’infrazione per non conformità sostanziale.

La narrazione del rischio di fornitura si scontra coi dati. Secondo Rystad Energy i volumi di gas conformi agli standard OGMP 2.0 Level 5 (il top) disponibili nel 2027

sarebbero tre volte superiori alle attuali importazioni europee — e i soli volumi statunitensi conformi potrebbero coprire la domanda di importazione di gas dell’UE. Il Medio Oriente rappresenta il 4% delle importazioni europee di gas: lo shock di Hormuz colpisce i prezzi globali, ma non interrompe fisicamente le forniture all’Europa. Non c’è alcuna prova che il regolamento stia spingendo al rialzo i prezzi: i rincari si debbono alla crisi militare in corso. Invece, il metano sprecato nel flaring globale è cresciuto del 6% nel 2025, raggiungendo 167 miliardi di metri cubi — equivalenti a 54 miliardi di dollari — più dell’intero volume di GNL transitato da Hormuz nello stesso anno. Le soluzioni per ridurre le emissioni, ha

dichiarato un responsabile del programma della Banca Mondiale — sono, ciò che manca sono regolamenti efficaci.”

L’estate europea brucia mentre il dibattito si trascina. Le ondate di calore che colpiscono il Mediterraneo portano la firma di un sistema alterato, in cui il metano — con un potere climalterante ottanta volte superiore a quello della CO2 nel breve periodo — dovrebbe giocare un ruolo decisivo. È il gas su cui si può agire più rapidamente e a costi più contenuti: il 40% delle riduzioni nel settore oil & gas costa quasi zero, perché il gas recuperato copre i costi dell’intervento.

Tra le ragioni addotte dal documento c’è la mancanza di percorsi di conformità disponibili a causa dell’assenza di metodologie di verifica e di atti attuativi. Le preoccupazioni per le verifiche hanno fondamento; la Commissione deve ancora adottare un protocollo di verifica conforme al regolamento per gli stati che accreditano i verificatori, che va chiarito entro il 1° gennaio 2027. I tempi sono piuttosto stretti. La questione è stata ampiamente discussa in un seminario tenutosi questa settimana con la Commissione, gli Stati membri, l’industria e gli organismi di accreditamento.

Una coalizione di organizzazioni della società civile (in Italia da

Amici della Terra ad ECCO) ha già chiesto a giugno alla Commissione che l’eventuale flessibilità resti eccezionale, motivata caso per caso, non un sostituto permanente del regime sanzionatorio e oggi ha chiesto alla Von Der Layen ed ai ministri dell’energia che la Commissione emani con urgenza orientamenti transitori sulla verifica indipendente da parte di terzi ed incoraggi gli Stati membri a istituire, entro la fine del 2026, regimi sanzionatori nazionali chiari, graduali e prevedibili. È la posizione più coerente con il diritto europeo e con gli obiettivi europei. Ed è anche la più utile per l’Italia: unico Paese Ue con operatori Gold Standard OGMP 2.0 lungo l’intera catena del valore della filiera — Eni a monte, Snam nel trasporto, Italgas nella distribuzione — è nella posizione migliore per guidare l’Europa nella cooperazione con i paesi esportatori. I paesi produttori non hanno bisogno di lezioni: ma di tecnologia, cooperazione e sicurezza di mercato. La legge in discussione lo garantisce — ma solo se il Parlamento italiano la approverà senza indebolirne l’impianto sanzionatorio. E se le disposizioni della Commissione, saranno tempestive. Rinviare o svuotare la norma o il regolamento significa rinunciare a quel ruolo proprio nel momento in cui sarebbe più utile esercitarlo.

Il nucleare canadese parla indigeno Storico accordo da 700 milioni di dollari

■ Domenico Letizia

In un’epoca in cui la transizione energetica globale si intreccia profondamente con i diritti delle comunità native, il Canada ha siglato un accordo commerciale senza precedenti che segna una svolta storica per l’industria atomica occidentale e per il percorso di riconciliazione con i popoli indigeni. Sette comunità native dell’Ontario, riunite sotto il consorzio delle Williams Treaties First Nations, diventeranno proprietarie di un nuovo reattore nucleare grazie a un maxi-investimento di 700 milioni di dollari ca-

nadesi. L’annuncio formalizza una partnership commerciale unica nel suo genere con il governo federale di Ottawa e l’esecutivo provinciale dell’Ontario. I fondi saranno destinati al Darlington New Nuclear Project a Bowmanville, un sito gestito dalla Ontario Power Generation dove è in corso la costruzione di quattro piccoli reattori modulari (SMR).

L’operazione finanziaria è interamente sostenuta da garanzie statali sui prestiti concesse congiuntamente dalla Canada Indigenous Loan Guarantee Corporation e dal Building Ontario Fund, rappresentando la più grande garan-

zia di credito a favore di comunità indigene nella storia del Paese. Stephen Lecce, ministro dell’Energia dell’Ontario, ha sottolineato come si tratti della prima vera partnership azionaria con le Prime Nazioni in un progetto nucleare in Canada, un passo concreto verso la riconciliazione economica. L’accordo prevede l’erogazione di un prestito per la costruzione della prima unità SMR che si convertirà in una quota di partecipazione azionaria di minoranza non appena l’intero complesso di quattro reattori sarà completato.

L’impatto economico dell’operazione è imponente: il costo sti-

mato per l’intero polo tecnologico si aggira sui 21 miliardi di dollari, e la prima unità commerciale entrerà in funzione entro il 2030. Dal punto di vista finanziario, la partecipazione delle Prime Nazioni ridurrà i costi di finanziamento del progetto grazie alle garanzie pubbliche, generando un risparmio stimato fino a 15 miliardi di dollari per i contribuenti dell’Ontario lungo il ciclo di vita operativa dei reattori.

Le comunità coinvolte includono le nazioni di Alderville, Curve Lake, Hiawatha, Scugog Island e i Chippewas di Beausoleil, Georgina Island e Rama, stanziate nell’area tra il Lago Ontario e il Lago Simcoe.

Per bocca del capo Ted Williams, i leader nativi hanno espresso orgoglio per essere finalmente inclusi come partner strutturali in un investimento infrastrutturale di portata generazionale, superando l’emarginazione dai grandi profitti energetici estratti dai loro territori ancestrali.

La tecnologia SMR è considerata la chiave di volta della strategia energetica canadese, che mira a espandere la propria capacità nucleare entro il 2040 per azzerare le emissioni; attualmente l’atomo fornisce già la metà dell’elettricità dell’Ontario, una delle reti più pulite al mondo. Con le fondamenta del primo reattore già gettate, questo accordo non è solo una pietra miliare industriale per il G7, ma un modello globale che dimostra come l’energia pulita del futuro possa essere costruita rispettando l’autodeterminazione finanziaria dei popoli originari.

■ Luca Longo

La crisi nel Golfo Persico non minaccia soltanto petrolio e gas. Un terzo della produzione mondiale di elio dipende dal Qatar e dalle rotte che attraversano Hormuz. Dai microchip alle risonanze magnetiche, le conseguenze potrebbero essere molto più ampie di quanto si pensi.

Dalle stelle alle industrie strategiche

Per molti è il gas dei palloncini. In realtà l’elio è una delle materie prime più critiche dell’economia moderna. Si forma dal decadimento radioattivo di uranio e torio nelle profondità terrestri e viene estratto insieme al gas naturale. Essendo leggerissimo e chimicamente inerte, una volta disperso nell’atmosfera è perduto per sempre.

La sua importanza è nota da oltre un secolo. Tra le due guerre mondiali gli Stati Uniti ne controllavano quasi interamente la produzione e ne limitarono l’esportazione perché indispensabile per i grandi dirigibili. La Germania, impossibilitata ad approvvigionarsene, utilizzò l’idrogeno per i propri Zeppelin. La tragedia dell’Hindenburg, distrut-

ta dalle fiamme nel 1937, mostrò in modo drammatico il valore strategico dell’elio.

Il Qatar e il collo di bottiglia di Hormuz

Oggi la geografia della produzione è cambiata. Accanto agli Stati Uniti, il Qatar è diventato uno dei principali fornitori mondiali grazie ai giganteschi giacimenti del North Field. Nel 2025 l’emirato rappresentava circa il 33% della produzione globale.

Il problema è che gran parte dell’elio qatariota deve transitare attraverso lo Stretto di Hormuz. Secondo le analisi dell’International Union of Marine Insurance, un blocco prolungato dello stretto interromperebbe quasi un terzo dell’offerta mondiale.

La situazione è aggravata dai danni subiti nel marzo 2026 dal complesso industriale di Ras Laffan, cuore della produzione nazionale del Qatar. Anche qualora il traffico marittimo riprendesse rapidamente, la ricostruzione degli impianti richiederebbe anni.

Il gas senza sostituti

L’elio possiede caratteristiche fisiche uniche. Raffreddato a circa -269 °C diventa il refrigerante indispensabile per i magneti superconduttori utilizzati nelle apparecchiature per la risonanza magnetica.

L’industria dei semiconduttori lo utilizza per raffreddare i wafer di silicio e mantenere ambienti perfettamente controllati. È fondamentale anche nella ricerca scienti-

fica, negli acceleratori di particelle, nell’industria aerospaziale, nella produzione di fibre ottiche e nella metallurgia avanzata.

A differenza di molte altre materie prime critiche, non esistono sostituti equivalenti per numerose applicazioni industriali.

Dai microchip agli ospedali

Una riduzione significativa delle forniture colpirebbe anzitutto il settore dei semiconduttori in Asia, Europa e Stati Uniti. Le conseguenze si propagherebbero rapidamente all’automotive, all’elettronica di consumo, alle telecomunicazioni e all’intelligenza artificiale.

Anche gli ospedali risentirebbero della scarsità di elio liquido necessario per il funzionamento delle apparecchiature MRI. Problemi

analoghi riguarderebbero laboratori di ricerca, industrie aerospaziali e produzioni manifatturiere ad alta tecnologia.

La domanda resta elevata e l’offerta è concentrata in pochi Paesi. Per questo anche interruzioni relativamente limitate possono provocare forti oscillazioni dei prezzi.

Una crisi che va oltre il petrolio

La vicenda dell’elio mostra come la guerra tra Iran, Israele e Stati Uniti non riguardi soltanto energia e sicurezza regionale. Le economie avanzate dipendono da catene di approvvigionamento costruite attorno a pochi produttori e a poche rotte marittime.

Se la crisi nel Golfo Persico dovesse protrarsi e anche la fragile tregua di questi giorni fosse destinata a terminare come le precedenti, il mondo potrebbe trovarsi non soltanto di fronte a una nuova crisi energetica, ma a una più ampia crisi delle materie prime critiche. E a ricordarcelo non sarebbe solo il prezzo del petrolio, ma anche quello di un gas invisibile senza il quale una parte rilevante della civiltà tecnologica contemporanea smetterebbe, semplicemente, di funzionare.